

LA LEGGENDA DEL LAGO DI ARQUÀ

Sfondo alle torri estensi una fascia grigio-turchino, sfaldata in un cielo argenteo, come una cortina tesa verso il monte di Baone, tingentesi di un azzurro sfumato in rosa.

Rimango immobile, come se il minimo gesto dovesse annientare d'un colpo l'infinita dolcezza dell'ora e dissipare l'incantevole scena. Ma la mia immobilità non può ritardare di un secondo il dissolversi delle prime luci nelle tenebre uguagliatrici. Tutt'al più posso rievocare una scena simile nella cornice di una leggenda che si perde nella notte dei tempi, e che mi par di riempire di sé la coppa concava dell'orizzonte, nella evanescente luce in cui mi sento piccolo atomo, copula di transizione tra quello che fu e quella che verrà. Non siamo tutti anelli di congiunzione?

Nell'orto del Convento, fra cespi verzotti, un giovane fraticello guardava estatico lo scenario d'un tramonto di sogno simile a questo, e il cuore gli si allargava, come se ne ricevesse ossigeno non solo per i polmoni, ma anche per l'anima.

La brezza che vien da ponente gli muove i capelli intorno alla cocolla. E il fraticello sorride alle immagini esterne, alle immagini interne e sorridendo dimentica i cespi verzotti per la cena e gli ammonimenti del padre priore, parendogli d'essere libero dalla materia e svolazzare negli spazi colla sua tonaca grigia. Ma a rompere l'estasi beata, compare il priore in persona, il quale, con una lavata di capo, dal cielo lo fa ripiombare in terra, richiamandolo a lasciare fantasticherie ai mondani.

Le cose appaiono sempre a seconda del punto dal quale si guardano. Al fraticello pareva di pregare Dio più e meglio che alle funzioni in Chiesa.

Aveva appena raccolti i verzotti, che già il cielo, perduto l'incanto delle mirabili tinte, gli diminuiva il rammarico di rincasare, mentre la brezza, rafforzata a vento, non prometteva nulla di buono. Le finestre sbatacchiavano sinistramente e gli alberi resistendo s'incurvavano, si rizzavano, formando tutta una diavoleria di rumori da far venire la pelle d'oca non solo in un convento di frati dell'anno mille, ma, quasi quasi, anche ai dotti del ventesimo secolo.

I frati del convento di Arquà se ne stavano spauriti, pensando, chi alle anime del Purgatorio, chi agli spiriti e chi agli spettri dei guerrieri di Attila che, dopo aver distrutto Arquà, erravano nell'aria per spaventare quei poverelli tornati a ricostruirla.

Il padre priore, che, nonostante la paura, sentiva forte la preoccupazione della sua grazia di Dio, esposta all'ingordigia degli spiriti, mandò il fraticello sognatore a raccogliere quanti più verzotti potesse. Ci volle tutta la forza dell'obbedienza, perché questi si cimentasse in quella ridda, dove danzavano assieme, come in un vortice di tregenda, le ultime foglie secche, le pagliuzze strappate ai pagliai, pezzi in legno, cocci e rottami. Gli alberi parevano spazzare il cielo quando si rizzavano e la terra quando si incurvavano.

Vivo il primo spavento, sebbene gli mancasse il fiato, il fraticello provò un certo piacere di trovarsi in mezzo a quel ballo: “Uhh! Uh!...” diceva il vento “Vieni fraticello, festuca di Dio; ti porterò lontano lontano, dove non c’è più padre priore che brontoli, se alzi qualche volta il capo dalla terra che dissodi, al cielo che ti sorride, né fratelli pronti a rimproverarti quando tu, amante di ogni creatura, estendi sovr’essa la tua protezione. Vieni, la natura è buona, non temere gli spettri; essi legano il passato al presente e vivono ancora un poco, ma non fanno male a nessuno. Uh! Uh! Uh!”.

Il buio facendosi sempre più fitto, al precursore di frate Francesco pareva di veder delle ali grandissime abbassarsi su di lui. Senza tema egli si curvava un po’ di più, e, raccolti i verzotti, rientrò in casa. A dire il vero si sarebbe trattenuto ancora in quella bufera, per vedere se proprio il vento avesse l’ali e gli tenesse parola trasportandolo in cielo; senonchè il viso severo del padre priore, che aveva sempre davanti agli occhi, gli serviva da spauracchio più degli spettri. Era proprio come quegli uccellini pronti a volar via alla vista dello spaventapasseri.

Finita la cena con due dita d’un certo vinello di monte, buono da risuscitare i morti (perché, chi non lo sapesse, i Colli Euganei danno viti, uva e vino squisiti, da “specula saeculorum”), i frati se n’andarono in Chiesa per le ultime preghiere, muniti d’un fumante lumicino di resina. E il vento soffiava da smuovere tutta la casa.

Mentre con devozione salmodiavano nel naso, si sentì il battente d’uscio picchiare tre colpi, da far tremare il cuore anche ai più coraggiosi. “Non si apra, figlioli” disse il padre Priore. Dopo una piccola sosta i colpi si ripeterono. Un’altra pausa e ancora “toc, toc, toc”: “Aprite, per amor di Dio” diceva una voce fioca con evidente sforzo per farsi intendere. A quella parola “amor di Dio” si guardarono l’un l’altro sbiancati in volto. Non era l’amor di Dio la professione della loro vita? “Toc, toc, toc”. “Padre” disse il nostro fraticello, inginocchiandogli davanti “che cosa si dirà in cielo se non apriamo a chi ce lo chiede per amor di Dio?”

“Non preoccuparti fratello, sono dei facinorosi”.

Un altro frate propose di guardare dallo spiraglio della porta; il buio non aveva ancora totalmente vinta la luce, e videro un povero pellegrino solitario, tutto intirizzito, con una bisaccia sulle spalle. “Padre” disse il frate portinaio “che cosa si dirà domani se si saprà che abbiamo negato un tozzo di pane a un mendicante?” “Va alla porta e apri” assentì il priore.

Con uno strascicare di sandali il padre portinaio si avviò all’uscio, consegnando al mendico del duro pane fatto dai monaci. Ma in quella, il mendico, spossato dagli stenti, svenne.

“Ecco che cosa abbiamo fatto con il nostro buon cuore. Ma intanto fatemelo rinvenire. Ci troveremo con una bocca in più, e Dio sa se coi tempo che corrono...”

Al comando del superiore, coi metodi in uso nel mille, i frati si accinsero a far rinvenire il pellegrino, il quale, non appena ebbe aperti gli occhi, chiese asilo per quella notte.

Il padre priore gli negò l'ospitalità e fu irremovibile. "Per l'amor di Dio! Non ci vorrebbe altro che si stabilisse qui!" andava dicendo. "Sta a vedere che ci mangerà tutti i verzotti raccolti con tanta fatica dal nostro buon fratello Martino! Il priore, all'idea di dover dividere i verzotti con il nuovo venuto, questa volta si commoveva davvero pensando alle fatiche di fra Martino, fino allora inavvertite. Il cuore ce l'aveva tenero il padre priore, e non era colpa sua se la sua tenerezza pencolava dalla parte dei verzotti e dei salami generosamente riposti. Bisogna sapere che dopo la distruzione di Arquà da parte di Attila, un guerriero ramingo e arraffone, chiamato Agilulfo, venendo a morte, aveva pensato di guadagnarsi una cameretta in Paradiso, regalando ai romiti questuanti, vicino al bel paese di Arquà, boschi e terre. I romiti, fedeli servi di Dio, si erano ringalluzziti tutti, e fabbricata una bella casa in muratura presso al lago pittoresco, metà acqua salata e metà acqua dolce, vi avevano fondato un convento detto: "Casa della carità di Dio".

I frati che avevano fatto tanto bene da poveri, a poco per volta si erano affezionati alle ricchezze (già! A quello non si possiede non ci si può affezionare), e il novello priore aveva incominciato a trovare che la vita costava cara, che bisognava aver la testa sul collo, e tener d'occhio i conti. Tenuti d'occhio i conti, gli sembrò che per la carità restasse ben poco.

Il povero fraticello si sentì gelare il sangue quando vide il mendico, intirizzito com'era respinto fuor dell'uscio. Ritornato in chiesa fu colto da distrazioni, e si sentì come sotto una cupa valanga, fatta di vergogna e di rimorso, che andava ingrossandosi smisuratamente. "Come mai noi, frati della "Casa della carità di Dio", ce ne stiamo qui a parlare con Lui, riscaldati dal buon vinello, mentre il pellegrino lotta, tutto solo, contro il vento, con nello stomaco soltanto quel boccone di pane rafferma?"

Il demone della critica e l'angelo della carità si sollevavano concordi a fare da giudici al superiore. Allora, sentendosi in colpa, il fraticello moltiplicava gli atti di pentimento e d'obbedienza. La sua era una dura lotta, che si inacerbì quando si fu gettato sul suo giaciglio di paglia, avvolto in una coperta di lana. Si stava così bene al calduccio! E si addormentò, per svegliarsi di colpo con un sogno truce, di lupi che sbranavano il pellegrino, di diavoli che ghermivano i frati, portandoseli via, poiché il peggio della tragedia era, che fra tutti quei pentimenti, frate Martino sentiva d'aver ragione lui.

Si levò pian pianino a sedere sul letto; un concerto di russanti lo rassicurò. Scalzo scese, e trovata in cucina la chiave dell'uscio lo aprì. Una folata di vento gli tolse quasi il respiro; ficcò gli occhi in quel buio e, protendendosi avanti, tenne tuttavia ferma la porta perché non sbattesse. "Pellegrino, pellegrino" chiamò sommessamente. Non rispose che il vento. "Pellegrino!" e gli occhi abituatesi

all'oscurità intravidero un mucchietto di cenci a ridosso della casa. Accostò la porta, si protese sul poverello, lo scrollò. Quegli aprì gli occhi; due occhi così pietosi, così pieni di preghiera, che a Martino caddero le lacrime. Aiutatolo ad alzarsi, lo portò in convento; presa la sua coperta ve l'adagiò, e raccomandandosi a Dio per non essere scoperto, salì alla sua cuccia. Non soffrendo più per le sofferenze dell'altro, si sarebbe addormentato subito del sonno sodo della gioventù; se non che bisognava che stesse attento al passare del tempo per far sparire lestamente l'ospite prima che l'alba ponesse un termine al concerto dei frati. Così s'accontentò di sonnecchiare, sognando padri priori, penitenze angeli...

Al primo barlume dell'alba il fraticello andò dal suo ospite che ancora dormiva, si scusò di doverlo svegliare, lo provvide d'un pane e di qualche altra cosa per ristorarlo e, vedutolo partire, quatto quatto, risalì.

“Frate Martino, che cosa avete stamani che non vi sveglierebbe neanche il vociare d'un'orda barbarica?” gli osservò un fratello.

Al povero Martino pareva di venire da un altro mondo nel quale i padri priori spalancavano gli usci ai pellegrini colmandoli d'ogni ben di Dio.

Si levò in fretta, poco si lavò, com'era costume di allora, attese alle cure dell'orto, portò il fieno e abbeverò l'asino e le mucche, mungendo a quest'ultime il bel latte spumoso.

Ma nell'orto la raffica aveva coperto il suolo delle ultime foglie secche strappate agli alberi, che ischeletriti dondolavano i loro moncherini.

Quando finalmente il vento cessò, ci fu mezza giornata di tranquillità. Il cielo si fece plumbeo, cinereo; gli alberi non stormivano più; perfino il canneto era immobile, come vi fosse transitata la morte.

Tutta la natura pareva in attesa e in preparazione. Nell'aria passava un attonito brivido.

Poi, lenta lenta, scese la neve, che coprì tutta la terra e il monte Ventolone. I tetti delle case parevano affaticati a portarla. Gli alberi si infioravano come mandorli. Tutta la natura così candida sembrava attendere qualche cosa di più grande ancora. Attendeva l'Angelo della carità.

Per due giorni cadde la neve. Il piccolo lago vicino al Convento, ghiacciato com'era, divenne anch'esso un soffice tappeto, come una candida coltre funebre su quel cataletto sterminato.

Unico segno di vita, il pennacchio di fumo dei comignoli delle casupole sparse qua e là, e il cinguettio dei passerini che chiedevano l'elemosina di qualche briciola di pane.

Quando la luce cinerea del giorno stava per essere inghiottita da quella plumbea della sera, come se una cavalcata galoppasse affannosa, rapida, portando il buio della notte, e i frati, terminata la cena, si accingevano a parlare col loro Dio, per ringraziarlo della sua protezione, ecco il « toc! toc! toc!» del battente che rintrona con un'eco cupa per tutto il convento.

Stavolta, a scampo di nuovi fastidi, andò il padre priore in persona, e chi vide? Il mendico di due giorni avanti, che chiedeva pane e ricovero, per amore di Dio.

“Ma che ti pare, amico? Siamo poveri anche noi! Magari si potessero sfamare tutti i vagabondi! Ma allora ci sarebbe caso di dover accattare pure noi. Nè abbiamo un buco dove metterti; cammina, figliolo, e troverai più avanti.” Così dicendo chiuse l'uscio, e, per misura prudenziale, diede ordine al frate dispensiere di portargli la chiave della dispensa.

Recitato il Vespero, salirono pel riposo notturno, soddisfatti tutti. Tutti, meno uno: Martino, il quale da una finestrella del pian terreno, udita quella bella parlata del padre priore, aveva fatto cenno al poverello di aspettarlo.

Non appena il convento fu avvolto nell'inerzia del sonno, Martino scese silenziosamente, prese un pane e la chiave dell'uscio, e, apertolo, vide il poverello seduto in terra un po' discosto, al posto dell'altra volta. Il fraticello si diresse verso lui, si chinò, gli porse il pane, e vedutolo stanco, lo alzò, lo prese per mano per introdurlo di soppiatto in convento. Ma quale non fu il suo stupore quando trovò chiuso l'uscio. Con tutta la sua forza lo scrollò, gridando: “Aprite, fratelli.” Nessuno rispose. Fra Martino fece un peccato di pensiero, forse il primo. Di vento non c'era quella notte un sol filo. Quello, pensò, era stato un tiro birbone del padre priore. Lui, proprio lui, gli aveva chiuso l'uscio. “Ecco la prima penitenza! e il resto verrà poi !...

Con rassegnazione si accingeva a passar la notte all'aperto, quando il pellegrino gli disse: “Vieni con me; ti condurrò io in un ricovero” e lo strappò di là con una energia alla quale sarebbe stato vano resistere. Non avevano fatto dieci minuti di strada che alle loro spalle si udì un rombo cupo, poi un boato. Il fraticello si voltò e vide levarsi, dov'era prima il convento, fra un guizzare di lampi, colonne d'acqua altissime, scroscianti. Sarebbe caduto se il pellegrino non l'avesse preso fra le braccia come un bimbo, ripetendogli dolcemente: “Non temere.” Poi gli altissimi scrosci d'acqua cessarono e tutto tornò uniforme; ma al posto del convento, s'era prolungato sul lago, sulle acque del quale galleggiavano chiazze sulfuree.

“Vieni con me, non voltarti più indietro; lascia i morti ai loro morti. Gesù è disceso dal cielo per raccattare un pezzo di pane, e ora Egli salva te per un pezzo di pane, dato per suo amore. Il convento, vivo e salvo finchè un solo alito di carità lo animava, uscito te, restò privo di vita e come corpo morto fu sepolto nel profondo lago.

Martino come sentì musica quella dolcissima voce penetrargli in cuore e rasserenarlo, mentre un senso di liberazione, di giustizia, di amore lo faceva rinascere.

Camminarono silenziosi finchè giunsero ad un capanno abbandonato; allora Martino alzò gli occhi meravigliati, non ricordando d'aver mai scorta colà una capanna, e voltosi al compagno, lo vide diventar luminoso, raggianti e poi sparire.

Il fraticello proseguì il giorno di poi il suo cammino, confortato in cuore dalla visione divina, e, avendone fin sopra i capelli dell'umano egoismo, si ritirò sul monte Gemmola e visse da santo eremita, finchè andò là dove la carità si perfeziona e si eterna. Fu colui che sul Gemmola apparecchiò la via alle visioni divine di Beatrice.

Da allora un terzo dell'acqua del lago d'Arquà è solforosa, e così profonda che nessuno mai ne toccò il fondo. Comunica – dicono i valligiani – direttamente con l'inferno.

L'angelo della carità con l'ali candide si vide sorvolare le acqua chiazzate di zolfo, le salate e le dolci che mai non si mescolano fra loro.

* * *

La coppa concava di cristallo madreperlaceo laggiù all'orizzonte era svanita, lasciandomi immersa nel crepuscolo. A poco a poco rimasi sola nel buio senza più frate Martino, senza più luce, più nulla, sola come siamo soli tutti, noi, viandanti spersi.

Sellida Ilvaro, *Leggende Euganee*, Bologna 1941